

«Quelle parole di Franco? Un urlo allo Stato»

Doris Lo Moro, assessore alla Sanità calabrese, ricorda Fortugno: «Pronunciò un testamento spirituale»

di Enrico Fierro inviato a Reggio Calabria

NON FERMIAMOCI. NON FERMATEVI

Le parole che Franco Fortugno dettò alla sede regionale dell'agenzia di stampa Ansa il 16 maggio rappresentano un terribile testamento. Uno «straordinario atto di preveggenza», dice oggi Carmine Barbaro, il sindaco

di Locri, l'uomo che più è stato accanto al vicepresidente del Consiglio regionale calabrese ucciso domenica scorsa dalla mafia. Fortugno aveva pronunciato quelle parole dopo le minacce di morte arrivate a Doris Lo Moro, appena nominata assessore alla Sanità. Non erano frasi formali, le sue. Da politico calabrese che ha imparato a decifrare le mosse della 'ndrangheta, aveva subito capito la posta in gioco. «Formata la giunta regionale, eletti i componenti dell'Ufficio di presidenza del Consiglio, la 'ndrangheta torna a farsi sentire pesantemente. Quasi a voler confermare il suo ruolo di contraltare della legalità, che trova nelle istituzioni la sua massima affermazione». Ecco il punto che Fortugno aveva colto: la svolta nei palazzi del potere regionale non era gradita ai boss, il cambio di guardia alla guida della regione rischiava di compromettere affari garantiti per anni. «Siamo di fronte - diceva Fortugno - all'ennesimo tentativo di intimidazione nei confronti di chi si propone di risolvere le sorti della Calabria». Un'analisi lucida, disperata nella sua chiarezza, determinata ne-

gli obiettivi da affrontare: «Il primo punto all'ordine del giorno della nuova legislatura dovrà essere la lotta costante e a tutto campo alla criminalità organizzata». Un frase fortissima.

Doris Lo Moro, magistrato in aspettativa e nuovo assessore alla Sanità, ha letto quelle parole. «Non le nascondo che sono sconvolta. Quelle frasi sono una sorta di testamento spirituale. Un testamento grandissimo. Sono provata sul piano umano, sentimentale. Fortugno, come noi tutti, aveva la consapevolezza della situazione di rischio e le difficoltà che abbiamo di fronte. Sa, spesso noi calabresi sembriamo rassegnati, non è così. Quella che appare come rassegnazione è consapevolezza. Abbiamo un compito, dobbiamo portarlo avanti, nonostante le minacce, le pressioni, i pericoli. Le parole di Franco sono come un urlo di dolore rivolto allo Stato: intervenite, garantite la sicurezza del territorio, non lasciateci soli. Eppure, ancora oggi dopo questa tragedia, sento ministri come Castelli dire che qui i magistrati sono più che sufficienti, non vedo impegni da parte dello Stato. Solo balbettii. Eppure nella Locride ci sono stati 23 omicidi dall'inizio dell'anno, cinque in una sola settimana. Poi l'uccisione di un rappresentante delle istituzioni. Cos'altro deve ancora accadere? Mi chiedo se questa catena di omicidi fosse accaduta in un'altra città, una realtà del



I colleghi medici di Francesco Fortugno intorno al suo feretro il giorno dei funerali. Foto di Adriana Sapone/Ansa

nord, ad esempio, cosa avrebbero fatto. Mi colpisce l'inerzia del governo. È un segnale inquietante che si lancia alla mafia. Lo dicano con chiarezza: ci sono le elezioni politiche, non si può fare la battaglia per la legalità».

Colpito dalle minacce ricevute dall'assessore Lo Moro (una busta e una lettera: la faremo pagare a te e ai tuoi familiari. Arrivata dopo un'altra minaccia: una scheda elettorale con una croce sopra e i nomi del sindaco di Lamezia, Speranza, quello di Agazio Loiero, presidente della Calabria, Angela Napoli, vicepresidente

dell'Antimafia, di An), Fortugno scrive queste parole. «Sono anch'io un padre di famiglia e capisco bene cosa significhi l'angoscia per l'incolumità dei propri familiari, che si trovano esposti alla vigliaccheria degli atti intimidatori consumati nell'ombra in cui opera la criminalità; per questo l'unico conforto è la certezza che è una battaglia giusta, che va combattuta per dare alle generazioni future una Calabria migliore». Che significato dare a queste frasi? «Sono sconcertato, sembra una preveggenza...». Carmine Barbaro è il sindaco di Locri, uomo da sempre vicinissimo a Franco Fortugno. «Lette

oggi, dopo quello che è successo, c'è da rimanere sconvolto». Tutti, in primo luogo i suoi familiari, hanno sempre escluso in questi giorni di tragedia, che Franco Fortugno avesse ricevuto minacce. Toccherà a chi sta indagando trovare il filo di un omicidio che ha un solo punto di certezza. «La matrice, il segno - dice il sindaco di Locri - Perché deve essere chiaro a tutti che quello di Franco Fortugno è un delitto politico-mafioso. Non è un fatto privato. La sua è una morte pubblica, Franco paga per la sua vita politica, per quello che

rappresentava. La svolta, il cambiamento, la rottura di un sistema di potere. Nuove speranze per i calabresi. Con lui hanno voluto colpire la politica, quella sana, pulita, dei valori». Essere sindaco a Locri, il regno di 'ndrine fortissime. «Significa vivere in una realtà a volte pesante - racconta Barbaro - basta un atto, una semplice decisione amministrativa per avere problemi. Sono sindaco da oltre quattro anni, il 6 febbraio del 2002 mi hanno bruciato la macchina mentre era parcheggiata davanti al Municipio. E ancora non ho capito perché, quali piedi ho calpestato».

Prodi: contro la 'ndrangheta un contingente interforze

di Nedo Canetti

ROMA Giornata di intenso dibattito ieri al Senato e alla Camera sull'assassinio del vicepresidente della regione Calabria, Francesco Fortugno. È stato il ministro dell'Interno, Beppe Pisanu, a riferire. «Si tratta di un omicidio di 'ndrangheta - ha subito affermato, sgombrando il terreno da ogni possibile altra interpretazione - le modalità dell'assassinio non lasciano dubbi». «La 'ndrangheta - ha aggiunto - è oggi la più forte, la più potente, la più aggressiva delle organizzazioni criminali». Se si esclude la Lega che se l'è presa con i magistrati e il Csm troppo presi «dalle loro faide interne», tutti gli interventi di maggioranza e di opposizione, si sono mossi su questa linea. Allora, è stato chiesto dai banchi del centro-sinistra, di fronte a questa che Piero Fassino, rivolgendosi direttamente al Presidente del Consiglio, ha chiamato «una vera e propria sfida contro la legalità» qual è e quale deve essere la risposta dello Stato. Se, come è ormai chiaro, siamo di fronte non ad un episodio isolato, ma all'ultimo atto, in ordine di tempo, contro uomini delle istituzioni, ci vuole, per il segretario della Quercia («un salto di qualità nell'azione di contrasto, in presenza di una situazione drammatica in alcune aree del Paese, dove illegalità e violenza organizzata mettono a repentaglio la convivenza civile»). Le parole di Piero Fassino riecheggiano quelle utilizzate mercoledì scorso da Romano Prodi, nel giorno del funerale di Fortugno. Il leader dell'Unione aveva chiesto «risposte straordinarie» e un coordinamento interforze per far fronte al fenomeno malavitoso in Calabria.

«Il ministro dell'Interno - ha risposto Pisanu - è consapevole della minaccia criminale portata dalla 'ndrangheta e della grave sfida allo Stato che essa comporta». Certo, ha sostenuto, occorre intervenire «con risposte dure, fredde e proporzionate alla gravità dell'accaduto, ma non emotive» da parte dello Stato «che in Calabria c'è e non intende andarsene», ma «l'azione dello Stato non basta, se non convince i calabresi civili a far leva sulla coscienza onesta perché le cose cambino». Il ministro si è augurato inoltre, che l'episodio non finisca «nel tritacarne delle contrapposizioni politiche» e non sia oggetto di «polemiche elettorali». Non è proprio così per Marco Minniti, ds. «C'è un evidente scollamento - ha affermato - tra quello che dice il ministro Pisanu e il sentire comune in Calabria». «È in atto una grande partita - ha aggiunto - che non è affatto vinta, perché si sottovaluta il problema e si reagisce con un'ottica minimalista e distante». Gli fa eco il Verde Stefano Boco che punta apertamente il dito contro la riforma dello stato giudiziario. «Crea evidenti ostacoli al lavoro degli inquirenti - spiega l'esponente del Sole che ride - e diffonde sfiducia nel loro operato». C'è una contraddizione stridente - per Nuccio Iovene, ds - tra le analisi del ministro e le azioni di contrasto largamente insufficienti ed inadeguate, fin qui messe in atto dal governo; tra la 'ndrangheta, la principale, la più pericolosa e ricca organizzazione criminale del nostro Paese, quella più in grado di interessare relazioni con altre mafie internazionali, come per il traffico della droga e la percezione che di essa se ne ha.

IRAGAZZIDICALABRIA



«Speriamo che dopo i funerali e le lacrime l'Italia non si dimentichi di noi. È accaduto già troppe volte. Sarebbe bello se i grandi nomi della cultura dello spettacolo, del giornalismo venissero qui a tenere conferenze a fare spettacoli, semplicemente a farsi vedere in giro. Sarebbe un messaggio di fiducia. Non può finire così».

De Seta: «'ndrangheta sia materia scolastica»

Vittorio De Seta, regista. Calabrese da una vita (anche se anagraficamente è nato a Palermo, 82 anni fa), guarda con speranza ai giovani che spendono pubblicamente i loro volti, i loro corpi, contro il cancro della criminalità organizzata: «Per fortuna scendono in piazza i ragazzi, finalmente, nessuno li ha mai aiutati a capire. E certo che devono fare una manifestazione, si deve manifestare». Ma l'arma più forte, sostiene il regista di «Banditi a Orgosolo» del 1961 e di altri film e documentari sul sud, è l'istruzione: «Bisogna portare l'argomento a scuola, insegnare ai ragazzi che cos'è la 'ndrangheta, di che cosa si tratta. E non mi pare che questo venga fatto». Per il regista la regione paga anche un dramma di lunga data: «La situazione in Calabria non è buona, anche perché è stata sempre tagliata fuori, c'è anche un vuoto d'identità. Insieme a grande intelligenza si avverte una forte estraneazione». E se volgiamo lo sguardo al fronte dell'amministrazione pubblica. Come si muove, come si comporta un governo, quali messaggi invia: sono tutti elementi essenziali, per un vivere civile. Eppure il ministro delle Infrastrutture Lunardi nell'agosto 2001 disse all'Ansa che mafia e camorra ci sono sempre stati e sempre di saranno e che dobbiamo imparare a convivere. «È stata una follia, dire questo», commenta secco De Seta.

LE INTERVISTE

Lo stilista: «Qui si può tornare a investire»

SANTO VERSACE

«Non lasceremo soli i giovani scesi in piazza»

inviato a Reggio Calabria

Santo Versace, calabrese di Reggio, città dove è nato nel dicembre del 1944. Qui si è laureato in Economia e Commercio, qui ha trovato il suo primo lavoro, in banca, da qui è partito per Milano. La moda, il successo. Tanto lavoro, tantissimo ingegno. Una vittoria costruita da calabrese tenace. Ora è uno di quelli che tornano giù ogni volta che può. Parliamo di 'ndrangheta, dell'uccisione di Fortugno, della risposta meravigliosa dei ragazzi di Calabria.

Li ha visti quei ragazzi, dottor Versace?

«Sì, e sono straordinari, il volto più bello della Calabria, la speranza viva di questa terra. Hanno ucciso un uomo come Fortugno, hanno colpito le istituzioni, ma non hanno fatto i conti con la reazione della gente. La morte di Fortugno sarà uno spartiacque, come lo furono le morti di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino in Sicilia. I calabresi stanno prendendo coscienza, vedo le cose muoversi, leggo l'indignazione sul volto della gente...».

«Non lasciateci soli, fate in modo che la nostra speranza non muoia», dicono i ragazzi che a Locri sono scesi in piazza contro i mafiosi.

«È noi non li lasceremo soli. Sono un calabrese che ha trascorso trent'anni fuori, i prossimi trenta li voglio passare qui. Ma dobbiamo costruire le condizioni perché a Locri e in tutta la Calabria si possa vivere, lavorare, studiare e creare in pace. C'è bisogno di sicurezza, la lotta alla mafia deve essere l'impegno prioritario dello Stato».

Lei cosa farebbe?
«Manderei l'esercito. Sposterei nelle regioni del Sud militari e caserme. Lo dico da ufficiale di ca-

valleria. Non c'è più il Patto di Varsovia, la nostra frontiera ora è qui, nel Sud. Non utilizzerei i militari in funzione di ordine pubblico ma per il controllo del territorio, così da liberare poliziotti e carabinieri da compiti impropri».

La sicurezza prima del lavoro?

«Sicurezza e lavoro sono strettamente legate. Quando hai paura, quando forze criminali dominano il territorio, perdi la libertà. Se non c'è sicurezza non ci sono investimenti, non ci sono le condizioni per esprimersi con libertà. La paura toglie l'energia. La creatività per esprimersi fino in fondo ha bisogno come l'aria di libertà».

Anche la moda?

«La moda è libertà, oggi lo hanno capito in tanti».

I ragazzi di Locri temono di essere dimenticati...

«Non deve essere così, riporterei questa realtà sulle prime pagine dei giornali. La Calabria terra di opportunità».

Sembra uno slogan...

«E va bene pure uno slogan, questa terra è accogliente, piena di potenzialità. Venite, investite, create. Vi aspettiamo».

Quale ruolo devono svolgere i calabresi che ce l'hanno fatta?

«Trasmettere valori forti. Il rispetto della legge, in primo luogo. E poi il dovere, la passione, l'etica del lavoro. Sapere che non c'è competitività e successo se non ami il lavoro che fai. Qualsiasi tipo di lavoro. Dal più umile al più affascinante. Tutto serve per ritrovare una comunità di uomini onesti e forti. E la maggioranza dei calabresi è così, lo dimostrano i coraggiosi ragazzi di Locri». e. f.

Il regista calabrese: la loro mobilitazione è stata ammirevole

MIMMO CALOPRESTI

«In quei ragazzi coraggiosi l'utopia del cambiamento»

di Stefano Miliani

Mimmo Calopresti è uno dei tanti calabresi che ha lasciato la Calabria per fare il suo mestiere, per lavorare. È regista, attore, sceneggiatore, ha 50 anni, sono suoi film come *Preferisco il rumore del mare* del 2001 e *La felicità non costa*, del 2002, è passato al festival di Cannes, ha lavorato per la Rai e girato un documentario intorno alla Fiat. Bastano poche parole al telefono per intuire che quanto è accaduto ora in Calabria risveglia in lui pensieri che sono sempre lì, nella testa: a una sfiducia verso lo Stato il regista contrappone la necessità, quasi l'urgenza, di creare un'utopia, un sogno per i ragazzi calabresi. Sono loro la speranza, vanno ammirati, dopo il coraggio dimostrato scendendo per strada. Calopresti, per usare un'espressione un po' abusata, vuole pensare positivo.

Cosa ha pensato quando ha saputo dell'assassinio di Fortugno?

«Ho pensato che la gente avrà sempre più paura, starà più attenta e non dirà una parola di più invece di essere più liberi. Ho vissuto così anche io, sono nato nella parte di Reggio Calabria».

Come sconfiggere questo male?

«Vorrei che la Calabria diventasse un posto a cui pensare in termini positivi, come un luogo di vacanza e di mare. Vorrei che si pensasse a costruire qualcosa che permetta di sperimentare, di creare aree in cui la gente lavora, progetta, in cui arrivano altre persone che non vivono lì e si incontrano con i ragazzi che vogliono progettare come vivere. Il problema è che questo non si realizza mai. I giovani, nell'età in cui progettano la loro vita, alla fine sbatto-

no contro l'impossibilità di realizzare i loro sogni. Invece bisogna uscire da questo mondo chiuso e di miseria».

C'è l'ostacolo della criminalità.

«La criminalità c'è, uccide e fa quello che gli pare perché è uno dei motori di realizzazione e dei progetti di vita. Quando sono tornato in Calabria per lavorarci ho trovato il solito deserto: dal punto di vista creativo può essere stimolante ma per la vita non lo è. Però c'è la possibilità di cambiare».

Nel 2001 il ministro Lunardi disse che gli imprenditori dovevano imparare a convivere con la mafia.

«No, con la criminalità e con la mafia non si può convivere. Chi vive lì deve costruire cose diverse. Mi rendo conto di dire qualcosa di utopistico e che è difficile, ma è dall'utopia che si sconfigge la triste realtà di tutti i giorni. La realtà calabrese ha bisogno di questa utopia».

Ai funerali di Fortugno si sono visti tantissimi ragazzi.

«Ecco, questa mi sembra la cosa forte, importante, i ragazzi scesi per strada. Sono loro che devono reagire, allargarsi, trasformare i desideri. Meritano la nostra ammirazione, considerato come si sono spesi in un posto dove è difficile fare qualsiasi cosa. Lì c'è da inventare tutto».

Confida, come si vuol dire, nell'azione dello Stato?

«Non non credo più allo Stato. Sì, avrebbe dovuto fare, ma non lo ha fatto. Partiamo invece dai ragazzi che si mobilitano e dal loro coraggio. Noi dobbiamo dire loro: vi ammiriamo e se volete vi diamo una mano per costruire qualcosa di diverso, di nuovo».